

SERGIO BARTOLOMMEI, *«Il Signore delle mani»*,
presentazione della cartella di incisioni *«La concertia»*,
Galleria dei Giorni, Pisa Maggio 1981

IL SIGNORE DELLE MANI

Spazio e tempo, da noi, non sono mai stati assoluti, ma, sempre, lo spazio e il tempo di mercanti e di artigiani. Vite laiche e blasfeme compromesse coi pesi e le misure. Sfide sobrie e risolutive a teologie qualitative. L'enigma della fede qui si è sciolto nel calcolo delle certezze commerciali. Il potere si è legato al fare e oggi qui, più che altrove, esistere è avere.

È questo il frutto arido di un furore industriale dove è legge l'eccesso e delitto la misura. Un cieco affaccendarsi ha scosso quest'area sociale, sospesa fra un momento di premoderna frantumazione di produttori isolati e certe nuove forme di accentramento monopolistico. Oggi è ormai in forse questo strano ma solo in apparenza eccezionale rapporto fra selvaggia imprenditorialità e oculata ricomposizione. Resta forte però l'impressione di un'efficiente sregolatezza, di un ordinato disordine, di un anarchico benessere.

Una vita facile ma senza qualità è stata così per non pochi la ricompensa d'un sistema di azzardo incontrollato. Un sistema che si è finora retto sul gioco

delle parti tra struttati e struttatori. Sulle ampie e tremende possibilità offerte ai primi di migliorarsi senza abolire le regole del gioco. Per mezzo secolo teatro di appassionate vicende plebee e proletarie, questa zona ha poi conosciuto la prosa delle velleità padronali, la chiassosa e cialtronesca diffusione delle vanità borghesi.

Alla prospettiva radicale della soppressione dei privilegi si è via via sostituita l'inquietante e capovolta utopia di una estensione dei medesimi. La conceria è apparsa come un corpo enorme in grado di assimilare le sue scorie. Di ridurre a identità le differenze. Di autoassolversi premiando o occultando le sue vittime. In questa beffarda circolarità di servi e di padroni si consuma qualsiasi «virtù di indignazione». La collera e il risentimento, ove si manifestasse, avrebbero la grandezza e la miseria delle denunce lucidi ma sterili. È nato così il dispotismo di una immagine di fabbrica che ci trasmette l'apparenza d'una ciclica identità nel tempo della conceria.

L'immagine di un ordine che si perfeziona non malgrado ma grazie ai propri «vizi» assume anche un valore simbolico. Immerso nella oscurità e nello sporco per buona parte delle sue fasi, il lavoro di conceria conferma in modo emblematico che è dal 'nero' degli interessi 'impuri' che si ritaglia il 'bianco' della civiltà è dal 'sottosuolo' di luoghi non-belli che emerge il candore dei valori. Hermann Hesse definì una volta questo lavoro «uno spettacolo strano e differente». Non disse il perché. Aggiunse soltanto che in questo «posto diverso da tutti» la conceria appunto «si potevano vedere e udire cose strane, e smarrirsi nelle soffitte buie e in stanzoni misteriosi». Un luogo dai contorni enigmatici, dunque, in felice sintonia col misticismo hessiano. Non a caso in quel luogo ama smarrirsi Hans Giebenrath, il giovane protagonista di *Sotto la ruota*, anche qui forse alla ricerca di «una vita più intensa e più calda», da sostituire a un'«arida esistenza, tutta dovere». La conceria desta in lui un sentimento misto di attrazione e di paura. C'è «l'aspro

odor di cuoio» che eccita ricordi improvvisi, ma ci sono anche «solai semibui», «scale senza luce» e i «cattivi odori di sempre». L'immagine che così si ricava dalla conceria è di un Altrove irriducibile. Di un lavoro non surrogabile né permutabile universo ambiguo di sensazioni.

È senz'altro il regno delle quantità. Grandi finestre, ampie terrazze, numerose e fitte le pelli ad asciugare o stipate a mucchi sui sostegni. Lunghi banconi, estese pareti. Tutti questi elementi organizzano in modo sapiente un'economia dello spazio che incontra ed attiva un linguaggio del corpo. Dentro queste compatte mura dai nomi esotici o falsamente evocativi si lavorano pelli con la continuità quasi biologica di una grande tentazione e insieme di un tumore che prolifera. Si lavora con perizia, fra l'umanità tenace di gesti arcaici ma (in parte) ancora non subiti, e l'offesa brutale recata a quell'umanità da un tempo di lavoro enormemente dilatato. Forte è il rischio che esso invada, devastandoli, i corpi e le coscienze, i sentimenti e le intelligenze.

È vero che a osservare i gesti dei conciatori nei disegni di chi ha saputo intenderli (Romano sa stare *fra* le cose) essi rivelano aspetti insoliti. L'atto familiare di infilare una pelle diventa eloquente e straordinario. C'è una sottile complicità, un'asciutta 'simpatia' fra quelle scarne fisionomie e le loro operazioni. La sostanza umana è nelle operazioni, non già in retoriche identità di superficie. Vi è un modo innocuo e prezioso di diventar-pelle da parte del soggetto che allude a nuove forme di costruzione della individualità. Una «doppia cattura» si va delineando: la pelle viene manipolata, ma il cambiamento investe anche chi lo produce, perché non esiste una sovranità esterna ed esclusiva che governi immobile e solenne il processo. (Non a caso forse Romano modella o deforma i volti questi estremi emblemi di una epica soggettività, compatta e unitaria per sfogliarne *le altre inedite possibilità*). Eppure questo funzionamento congiunto non configura affatto uno scambio paritetico. Sempre più in-

certo è il confine fra la conciatura delle pelli e la alterazione delle proprie carni. Mentre le prime, grazie al lavoro, sono sottratte al loro naturale deperimento, le seconde diventano facilmente vulnerabili. Elias Canetti ha scritto che «un certo splendore di invulnerabilità irraggia intorno a chi ritorna sano». Se questo è vero, anche il senso della sopravvivenza *sulle cose e sugli altri* estremo e compensatorio rifugio per la coscienza inerme dell'ultimo diseredato deve ben presto dileguare in questi luoghi dove la vita usa ritirarsi.

La durezza del lavoro è ben resa da alcune crude espressioni: «tagliare», «spaccare», «scarnare». Momenti diversi di un unico processo che prima dell'introduzione delle macchine veniva svolto nel segno di una sfida diretta e faticosa all'immediatezza del rapporto naturale. Come altrove, poi, l'animalità si è ripresentata col degradarsi a natura di ciò che è stato costruito. La «pelle» si è per così dire vendicata rovesciandosi nel mondo dei comportamenti. Ha imposto coi suoi usi anche la sua morale. La conseguenza più disastrosa è stata la tendenziale soppressione della memoria collettiva in vasti gruppi sociali. Un patrimonio di valori e di esperienze, di affetti e di costumi è andato interamente dilapidato. Il legame cogli usi e colle forme della vita comunitaria si è sciolto. Ad un tessuto pur contraddittorio ma unitario di 'stili' e di linguaggi si è sostituito il proliferare del capriccio e di ingorde aspirazioni. Il senso della Storia, prima che sui libri, si è corroso nell'agitarsi quotidiano di soggetti senza volto e senza nome.

È certo un'epoca, la nostra, in cui l'identità sembra non avere più bisogno per manifestarsi di riconoscersi in una qualche tradizione consacrata. È vero anche che diffusa è l'esigenza di sperimentare inedite esperienze liberate dal peso di austere eredità. Ma altra cosa è la liberazione da un sovraccarico di storia e di ideologie, altra cosa la violenta cancellazione di un passato imbarazzante. Una cosa l'esplorazione di nuove forme della convivenza, altra cosa l'arrogante convinzione di avere ritagliato, nei propri confini di cemento anche i limiti estremi delle umane possibilità.